



se questo è un uomo da de silva a einaudi



Oblique





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi
A cura di Manila Brandoni, Rossella Gaudenzi e Tiziana Sorrentino
© Oblique Studio



Impaginazione di Sara Cortesia
Font utilizzate: Adobe Garamond Pro, Helvetica e Helvetica Condensed





Introduzione

*Un classico è un libro che non ha mai
finito di dire quel che ha da dire.*

Italo Calvino

A quasi sessantacinque anni dalla prima edizione, *Se questo è un uomo*, la più celebre opera di Primo Levi, tradotta in ventisette paesi, continua a essere una delle maggiori fonti di ispirazione e di riflessione sul dramma dell'Olocausto per opere letterarie, documentaristiche, adattamenti teatrali e coreografici.

Primo Levi nasce a Torino il 31 luglio 1919, nella casa dove abiterà per tutta la vita, da una famiglia di ebrei piemontesi. Egli appartiene a una società in cui la distinzione familiare si rivela nell'orgoglio dei successi intellettuali ottenuti. Nel quadro dell'attività intellettuale del giovane Levi compaiono nomi quali Augusto Monti, rappresentante di spicco nel panorama della letteratura e della pedagogia antifascista nonché insegnante presso il celebre liceo classico Massimo D'Azeglio – noto per aver ospitato illustri docenti oppositori del fascismo –, Cesare Pavese, docente di italiano alla classe frequentata dall'autore, Franco Antonicelli, Norberto Bobbio, Zino Zini, e ancora Giulio Einaudi, Giancarlo Pajetta, Leone Ginzburg, Carlo Dionisotti. Di timidezza istintiva e temperamento schivo, Levi non ha manie di protagonismo; la sua ambizione è quella di diventare un valido chimico, traguardo raggiunto nel 1941 con una laurea con lode, nonostante nel '38 siano state già emanate le prime leggi razziali e il suo diploma rechi la menzione «di razza ebraica».

Nel 1943, successivamente all'occupazione tedesca del nord e centro Italia, Primo Levi si unisce ai partigiani sulle montagne sopra Aosta. Viene catturato e deportato nel campo di concentramento di Fossoli e successivamente a Auschwitz: già dal viaggio in treno inizia a interrogarsi sulle condizioni disumane in cui versano i detenuti. Durante la prigionia riesce ad appuntare su un diario alcuni episodi della vita del lager, soffermandosi sui compagni di sventura, sulle loro storie, sull'enorme interrogativo che ognuno si pone all'impatto con questa realtà tanto vergognosa: come può un uomo macchiarsi di crimini tanto efferati o rendersene complice con il suo atteggiamento omeroso e indifferente?

Nel giugno del 1945 inizia il viaggio del rimpatrio attraverso Ucraina, Romania, Ungheria e Austria, che si concluderà il 19 ottobre – esperienza poi raccontata in *La tregua*.

Il reinserimento nell'Italia disastata del dopoguerra è duro e difficile; Levi trova impiego presso una fabbrica di vernici in provincia di Torino, è ossessionato dall'esperienza del lager e scrive febbrilmente *Se questo è un uomo*, a partire dal dicembre 1945: «Ho scritto anche in treno, nel tragitto tra Torino e Avigliana, dove lavoravo in fabbrica. Scrivo di notte, nell'intervallo di pranzo di mezzogiorno: ho scritto quasi tutto il capitolo "Il Canto di Ulisse" nella mezz'ora da mezzogiorno all'una. Ero continuamente in uno stato di trance».¹

¹ Rita Caccamo De Luca, Manuela Olagnero, *Primo Levi*, «Mondo operaio», marzo 1948.





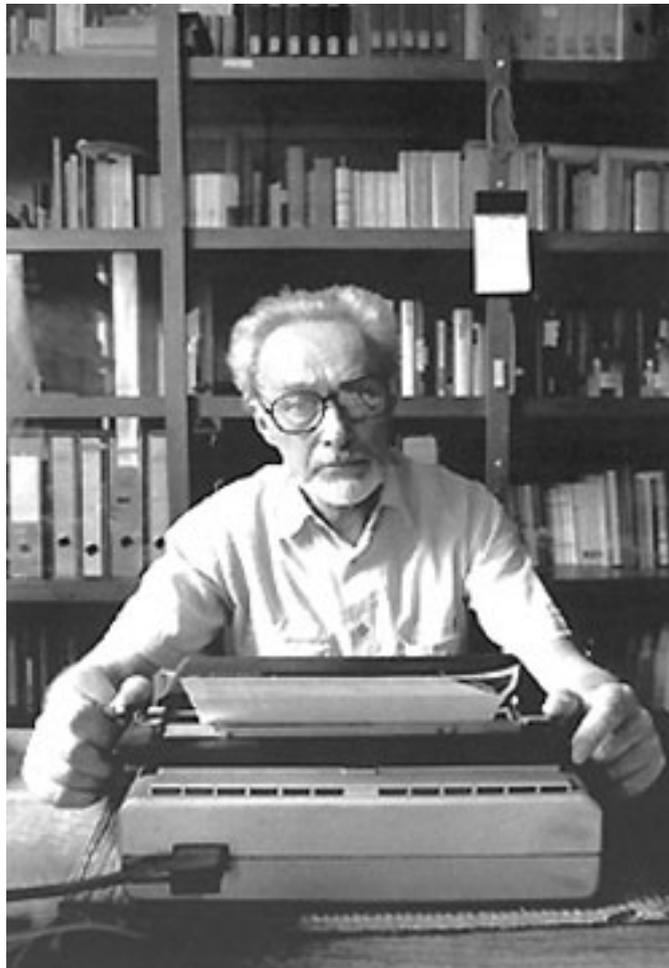
Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

Come egli stesso ha più volte ripetuto, non era sua intenzione dedicarsi alla scrittura. Quando gli chiedono come sia accaduto, Levi non ha dubbi: dal momento della sua liberazione prova la necessità di diffondere la sua storia, di testimoniare quegli orrori a quante più persone possibile. Non vi è modo migliore di raggiungere un maggior numero di consapevoli ascoltatori che scrivere un libro.

Il tema dell'Olocausto tornerà puntualmente nei suoi scritti: rievocato nel 1963 con *La tregua*, vincitore del premio Campiello, in alcuni brani di *L'lt e*

altri racconti del 1981, nel 1982 con *Se non ora, quando?*, vincitore sia del premio Viareggio sia del Campiello, e nel 1986 con *I sommersi e i salvati*, summa delle riflessioni suggerite dall'esperienza del lager.

Primo Levi prosegue in questa spinta divulgativa fino al giorno della sua tragica quanto controversa morte. L'11 aprile 1987 il corpo dell'autore viene ritrovato ai piedi della tromba delle scale di casa sua, una circostanza che lascia pensare immediatamente all'ipotesi di un suicidio.





La genesi

«L'Amico del Popolo»

Agli inizi del 1947 Primo Levi accoglie la richiesta dell'amico Silvio Ortona, redattore del settimanale della Federazione comunista vercellese «L'Amico del Popolo», di pubblicare sul foglio di partito alcuni capitoli di quello che poi diverrà il suo primo libro (la rivista è in edicola da circa un anno e mezzo e, fra articoli di politica e società, pubblica importanti contributi di intellettuali).

Silvio Ortona, a cui era affidata la redazione della quale diviene direttore responsabile nell'agosto del 1947, è un grande amico di Primo Levi e ha avuto occasione di seguire, anche se un po' da lontano, la gestazione di *Se questo è un uomo* (che allora non aveva

ancora titolo). Primo va talvolta a visitarlo e fa leggere a lui e a sua moglie Ada Della Torre le stesure non definitive dei vari capitoli.

Primo Levi inizia a collaborare con «L'Amico del Popolo» già dal giugno 1946, quando pubblica la poesia *Buna-Lager* (il lager di Buna-Monowitz-Auschwitz III, dove Levi resta, come prigioniero, Häftling, n. 174517, dal febbraio 1944 al gennaio 1945): «Piedi piagati e terra maledetta / Lunga la schiera nei grigi mattini / Fuma la Buna dai mille camini [...]».

Il 29 marzo 1947 Silvio Ortona scrive testualmente sulla prima pagina del giornale:

Il viaggio

Per gentile concessione dell'autore iniziamo con questo numero la pubblicazione di passi di un libro di prossima pubblicazione: "SUL FONDO", riguardante il campo di eliminazione di Auschwitz.

Sul fondo è il primo titolo di quello che diverrà *Se questo è un uomo*.

Tra marzo e maggio vengono pubblicati cinque capitoli, che contengono alcuni elementi poi modificati

nella stesura definitiva. In particolare il 29 marzo (n. 12) esce "Il viaggio"; il 5 aprile (n. 13) "Sul fondo"; il 17 maggio (n. 19) "Häftlinge"; il 24 maggio (n. 20) "Le nostre notti"; il 31 maggio (n. 21)





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

“Un incidente”. Il 31 maggio viene pubblicata la poesia *Salmo* che, seppur con qualche variazione, co-

stituirà l'apertura della versione definitiva di *Se questo è un uomo*.

SALMO

*Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,*

*Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Incuciatele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.*

P. L.

Edizioni De Silva

La pubblicazione dei capitoli su «L'Amico del Popolo» s'interrompe il 31 maggio perché l'11 ottobre 1947, dopo essere stato rifiutato da diversi editori, esce il libro *Se questo è un uomo* per la piccola casa editrice De Silva, diretta da Franco Antonicelli. Il libro viene inserito nella collana Biblioteca Leone Ginzburg con la riproduzione in copertina di un particolare di *L'esecuzione del 3 maggio* di Francisco Goya.

Il titolo originario, *I sommersi e i salvati*, viene cambiato in *Se questo è un uomo* su proposta dell'ex partigiano, attivista culturale e collaboratore della casa editrice Renzo Zorzi, il quale racconta: «Proposi, tagliando un suo verso, il titolo che l'autore e Antonicelli accettarono subito». Nella quarta promozionale Antonicelli parla di «rivelazione di uno scrittore

nuovo», e può annunciare che «nessun libro al mondo intorno alle stesse tragiche esperienze ha il valore d'arte di questo».

Al suo apparire, il libro riceve da parte della critica una decina scarsa di contributi: affettuosi ma imbarazzati, scrupolosi nel denunciare il senso di raccapriccio che aveva colto il recensore, ma poco inclini a sbilanciarsi. Due significative eccezioni: l'eccentrico Arrigo Cajumi e il giovane Italo Calvino.

Cajumi può essere riconosciuto, come suggerisce Cavaglion, quale precursore di una dinastia di lettori di Levi, uniti dal rifiuto delle convenzioni e della retorica, e spregiatore dei vezzi di una pigra società letteraria «legata già allora a chiese e partiti». Scrive dunque Cajumi:

[...] il libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, (ed. De Silva, Torino 1947) di cui tre capitoli almeno resteranno incancellabili nella nostra memoria: la partenza da Fossoli e l'arrivo a Auschwitz; la scena dell'eliminazione degli inadatti, da mandare nella camera a gas, lo spettacolo del campo abbandonato ai malati e ai moribondi, mentre l'esercito sovietico sopraggiunge. Di queste tre agonie, il Levi è pittore stupendo, senz'ombra di retorica, o di declamazione: parlano i fatti, e il sentimento. Se confronto il suo, con il racconto di David Rousset (*L'univers concentrationnaire* è stato ora volto in italiano col titolo *Dio è caporale*, ed. Longanesi) che fu invece a Buchenwald, trovo che il francese mi puzza di letterato surrealista e di militante politico, e riesce meno efficace del nostro chimico, il quale scrive lindo e conciso, ignora i partiti, e arriva naturalmente all'arte.





Oblique Studio

Coloro che, con criminale leggerezza farneticano di guerre, o di stragi civili, dovrebbero stamparsi in mente queste pagine: la memoria degli uomini è corta, e la loro follia incredibile. Tre anni ancora non sono pieni del giorno della fine, e molti hanno già dimenticato, trovano di cattivo gusto chi ricorda, e si sofferma sulle caratteristiche della guerra recente: lo sterminio per mezzo del campo di concentramento, la tortura nelle prigioni, il massacro dall'aria. Di tutte e tre queste forme mostruose, i tedeschi sono stati inventori e maestri, ed è giusto che paghino. Primo Levi analizza il procedimento di «annientamento» assieme spirituale e fisiologico dell'individuo che comincia col vagone piombato, continua nei cameroni di uomini-vermi ignudi, si sviluppa col lavoro forzato, la frusta, la forca. Si entra in un mondo nuovo, primitivo e corrotto, dove la lotta per la vita assume forme zoologiche, e l'animale adatto all'ambiente resiste, mentre gli altri vengono inesorabilmente distrutti. La legge di Darwin sulla selezione naturale applicata alla specie umana, trionfa: le correzioni del caso sono minime, e talvolta orribili: per una carta messa a sinistra anziché a destra, o un'impressione fugace dell'aguzzino, il malato si salva, e il sano soccombe. *Se questo è un uomo* è un gran libro, perché s'impenna, spontaneamente, sul problema capitale: quello dell'uomo che vive ad arbitrio d'uomo, nel mondo moderno [...].²

Il giovane Calvino scrive:

C'era un sogno, racconta Primo Levi, che tornava spesso ad angustiare le notti dei prigionieri dei campi di annientamento: il sogno di essere tornati a casa e di cercar di raccontare ai famigliari e agli amici le sofferenze passate, ed accorgersi con un senso di pena desolata ch'essi non ascoltano, che non capiscono nulla di quello che loro si dice. Io credo che tutti gli scampati che abbiano provato a scrivere le loro memorie su quella terribile esperienza si siano sentiti prendere da quella pena desolata: d'aver vissuto un'esperienza che passa il limite del dicibile e dell'umano, un'esperienza che non potranno mai comunicare in tutto il suo orrore a nessuno, e il cui ricordo continuerà a perseguirli col tormento della pena.

Per i fatti come i campi d'annientamento sembra che qualsiasi libro debba essere troppo da meno della realtà per poterli reggere. Pure, Primo Levi ci ha dato su quest'argomento un magnifico libro *Se questo è un uomo*, (ed. De Silva, Torino 1947) che non è solo una testimonianza efficacissima, ma ha delle pagine di autentica potenza narrativa, che rimarranno nella nostra memoria tra le più belle della letteratura della Seconda guerra mondiale.

Primo Levi fu deportato a Auschwitz al principio del '44 insieme col contingente di ebrei italiani del campo di concentramento di Fossoli. Il libro si apre appunto colla scena della partenza da Fossoli, scena d'una apertura biblica (vedi l'episodio del vecchio Gattegno) e in cui già si sente quel peso di rassegnazione di popolo ramingo sulla terra da secoli e secoli che peserà su tutto il libro. Poi, il viaggio, l'arrivo a Auschwitz e, altra scena di struggente potenza la separazione degli uomini dalle donne e dai bambini, di cui mai più sapranno nulla. Poi la vita del campo: Levi non si limita a lasciare parlare i fatti, li commenta senza forzare mai la voce e pure senza accenti di studiata freddezza. Studia con una pacatezza accorata cosa resta di umano in chi è sottoposto a una prova che di umano non ha nulla [...].³

² Arrigo Cajumi, *Immagini indimenticabili*, «La Stampa», 26 novembre 1947.

³ Italo Calvino, *Un libro sui campi della morte*. *Se questo è un uomo*, «l'Unità», 6 maggio 1948.



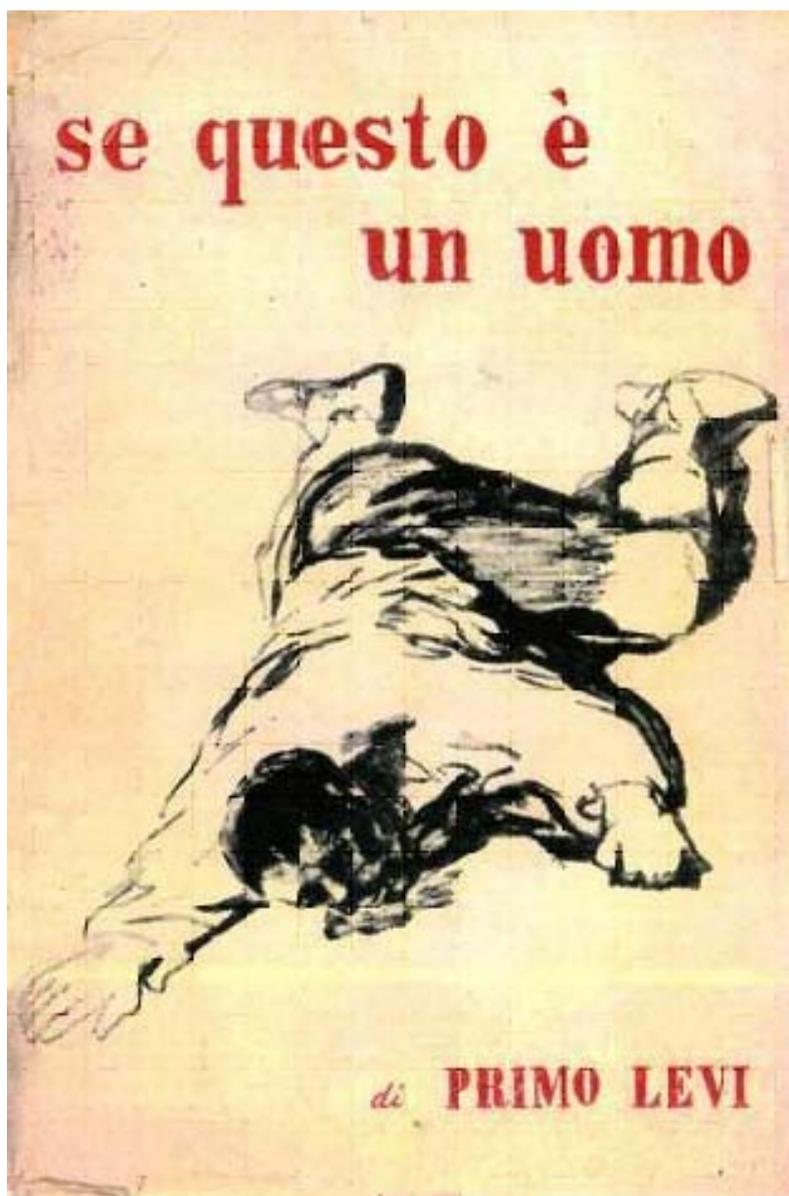


Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

Entrambi i contributi sottolineano, oltre alla straordinaria testimonianza storica, la grande capacità letteraria e poetica dell'autore al suo esordio.

Se questo è un uomo è pubblicato in 2.500 copie smerciate solo in parte. Nel 1949 la De Silva è rilevata dalla Nuova Italia di Firenze. Primo Levi chiede

immediatamente ai suoi nuovi editori di stampare il libro. Gli editori, però, rifiutano. Le 600 copie residue, riposte a Firenze in un magazzino di invenduti, vengono irrimediabilmente danneggiate nell'alluvione dell'autunno del 1966.





Il rifiuto

Nel 1946 Primo Levi prova senza successo a far pubblicare il libro presso diversi editori fra cui Einaudi e le Edizioni di Comunità di Olivetti. A riaprire il dibattito è Riccardo Chiaberge, che sulle pagine del «Corriere della Sera», due mesi dopo la morte dell'autore, titola *Chi è l'ebreo che bocciò Primo Levi?*:

Se questo è un uomo, ha scritto Claudio Magris sul «Corriere» all'indomani della tragica fine di Primo Levi, «è un libro che rincontreremo al Giudizio Universale». Un classico del nostro tempo, un caposaldo della letteratura italiana e mondiale del Novecento. Eppure, non tutti ricordano che quel libro uscì la prima volta (era il 1947) quasi alla chetichella, presso un piccolo editore di Torino. L'Einaudi, che avrebbe in seguito pubblicato tutte le opere di Levi, aveva respinto più volte il manoscritto al mittente. Fin qui nulla di strano, era successo perfino a Proust. Non sempre i capolavori vengono riconosciuti al loro apparire.

Ma chi prese quello storico abbaglio? E per quali ragioni? Queste domande erano rimaste finora senza risposta. Ed ecco a due mesi dalla morte di Levi, riaffiorare un documento che potrebbe far luce su quel lontano episodio.

È un passo della lunga intervista di Ferdinando Camon con lo scrittore torinese, che esce in questi giorni in una nuova collana distribuita da Garzanti (*Autoritratto di Primo Levi*, Edizioni Nord Est, Padova).

All'intervistatore, che gli chiede perché *Se questo è un uomo* avesse dovuto fare tanta anticamera prima di essere ammesso alla casa dello Struzzo, Levi risponde testualmente: «Effettivamente il manoscritto non fu accettato per parecchi anni, e quello che mi ha sempre sorpreso è che chi lo aveva letto era una personalità della letteratura italiana, ebraica, vivente. Se spegne il registratore glielo dico». Qui il nastro si interrompe, per riprendere subito dopo: «Le motivazioni furono molto generiche: sono le solite che danno gli editori quando restituiscono un manoscritto. Non so perché sia stato rifiutato: forse fu solo la colpa di un lettore disattento». Chi l'avrebbe immaginato? Il romanzo dei lager bocciato da un rappresentante della stirpe dei perseguitati! Se non fosse l'autore stesso a rivelarlo, in un'intervista da lui controllata parola per parola pochi mesi prima di morire, nessuno ci crederebbe. Fedele alla consegna del silenzio, Camon non vuole dire il nome del misterioso lettore (o lettrice?). Ma di fronte a questa rivelazione, a quarant'anni di distanza, chissà che l'interessato non si decida a uscire allo scoperto. Non per subire un processo che nessuno vuole intentargli: soltanto per amore della verità.⁴

⁴ Riccardo Chiaberge, *Chi è l'ebreo che bocciò Primo Levi?*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1987.





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

Il giorno dopo, 12 giugno 1987, su «La Stampa», è Nicola Orenco a far luce su alcuni aspetti della vicenda e a smorzare i toni di quella che sembrava essere una vera e propria «caccia all'uomo»:

[...] Forse Primo Levi non l'avrà detto forte a Camon il nome di chi all'Einaudi, quarant'anni fa, decise di non pubblicare *Se questo è un uomo*, ma lo scrittore torinese, serenamente, non ne faceva mistero. In una inchiesta apparsa in *Tuttolibri* del primo giugno dell'85, su: *Come ho pubblicato il mio primo libro*, Levi dichiarava: «Avevo scritto dei racconti al ritorno dalla prigionia. Li avevo scritti senza rendermi conto che potessero essere un libro. I miei amici della Resistenza, dopo averli letti, mi dissero di "arrotondarli", di farne libro. Era il '47, lo portai alla Einaudi. Ebbe varie letture, toccò all'amica Natalia Ginzburg dirmi che a loro non interessava. Così cercai alla De Silva di Franco Antonicelli...». Primo Levi ricordava poi come, nel '55, Luciano Foà decise di pubblicare il libro per Einaudi. L'episodio non è mai stato d'altronde taciuto dalla stessa Natalia Ginzburg, che ancora oggi dichiara: «Mi ricordo che, oltre a me, l'aveva letto Cesare Pavese, ma anche altri che ora non ricordo. Pavese disse che forse non era il momento adatto per fare uscire *Se questo è un uomo*, ma non per censura ebraica, ma perché sarebbe andato disperso fra i tanti libri di testimonianze sui lager che uscivano in quel tempo. Disse che era meglio aspettare. Se abbiamo fatto male è un altro discorso ma, ripeto, non ci fu nessuna volontà censoria» [...].⁵



⁵ Nicola Orenco, *Natalia Ginzburg: nessuno «censurò» Primo Levi*, «La Stampa», 12 giugno 1987.





Oblique Studio



Alcuni giorni dopo lo stesso Ferdinando Camon, che pubblicando una lunga intervista con Primo Levi aveva dato l'incipit a questo dibattito, interviene sulla polemica. Camon vuole spostare l'attenzione dalla sterile ricerca di chi fosse stato a negare la pubblicazione, alla reazione dello stesso Levi a un'incomprensione da parte della società di quel periodo:

[...] Così posta la polemica è mal posta. Delle dichiarazioni di Levi, in quell'Autoritratto, si capisce chiaramente che il rifiuto lui lo ha vissuto così: il libro fu rifiutato da un «lettore»; le motivazioni furono generiche e quindi poco sincere; questo lettore aveva letto con disattenzione; questa disattenzione, su una testimonianza del genere, da parte di uno della sua gente, a Levi dispiaceva moltissimo. Levi non parla mai di «censura», termine che è stato introdotto nella polemica senza motivo da «La Stampa». È stato, quel rifiuto, un gesto di insensibilità, nient'altro?⁶

Nel numero di fine giugno, «Panorama» ricostruisce infine l'intera vicenda rivolgendosi ai diretti interessati: Natalia Ginzburg e Giulio Einaudi.

[...] A questo punto il colpevole e il capo di imputazione risulterebbero chiari: la lettrice sarebbe stata la Ginzburg che avrebbe peccato di distrazione. E l'imputata come si difende? «Certo allora ero giovane e cretina» dichiara la scrittrice a «Panorama», «ma non ero comunque nella posizione di poter accettare o rifiutare da sola un manoscritto. Ricordo perfettamente il giudizio di Cesare Pavese: "Non è il momento di pubblicare un libro come questo. Ne sono usciti troppi sull'argomento", naturalmente fu un errore per la casa editrice respingere *Se questo è un uomo* ma è assolutamente da escludere che in quel rifiuto ci fosse una sorta di censura

⁶ Ferdinando Camon, *Ma la colpa non è di Pavese*, «Corriere della Sera», 14 giugno 1987.





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

dei contenuti, da parte mia o di Pavese». Ma allora di chi fu la responsabilità? Della Ginzburg o di Pavese? Un testimone eccellente, Giulio Einaudi, non ricorda che il caso fosse stato oggetto di discussione delle riunioni di mercoledì: «Natalia e Pavese lavoravano molto insieme. Quindi è probabile che ne avessero discusso tra loro. Del resto riconosco in quelle battute di Pavese lo stile del personaggio, spesso insofferente. In ogni caso vorrei aggiungere che in questi casi la ricerca del colpevole non ha senso. Chiunque sia stato il lettore, la responsabilità di non pubblicare il libro ricade in toto sulla casa editrice», ma aggiunge: «L'importante è che l'oro non sia stato perduto. A pochi anni dalla prima edizione, *Se questo è un uomo* l'abbiamo ripubblicato noi. E da allora Levi è diventato una bandiera della casa».⁷

È quindi evidente che non si è trattato di un atto censorio né di una bocciatura scolastica ma il rifiuto è dovuto a precise scelte editoriali determinate dal contenuto dell'opera, un vissuto troppo recente per un mercato editoriale in cui era invece percepibile «il senso del voler dimenticare» in un clima di rottura col passato.

È importante ricordare, inoltre, come questa bocciatura, oltre a un prevedibile senso di delusione, risvegli in Levi quelle paure che gli facevano «nascere una pena desolata, come certi dolori appena ricordati della prima infanzia» e la terribile sensazione di rivivere quel sogno che così descrive nel capitolo «Le nostre notti»:

Qui c'è mia sorella e qualche amico non precisato, e molta altra gente. Tutti mi stanno ascoltando [...]. Racconto anche diffusamente della nostra fame, e del controllo dei pidocchi, e del kapò che mi ha percosso e poi mi ha mandato a lavarmi perché sanguinavo. È un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti: parlano confusamente d'altro fra di loro come se io non ci fossi. Mia sorella mi guarda, si alza e se ne va senza far parola. [...] Perché questo avviene? Perché il dolore di tutti i giorni si traduce nei nostri sogni così costantemente, nella scena sempre ripetuta della narrazione fatta e non ascoltata?

⁷ Aa Vv, «Panorama», 14 giugno 1987.





«Se questo è un uomo» e la casa editrice Einaudi

La fine della «morte apparente»

[...] Levi è convinto che la scienza riuscirà a mettere ordine, un ordine diverso da quello di Auschwitz, e fino all'ultimo cerca di capire, altrimenti che senso ha vivere? La mia frequentazione con Primo Levi è stata estremamente saltuaria. La persona schiva, pudica del suo passato, che solo attraverso la scrittura riusciva a esprimere, amava frequentare pochi amici. Voglio ricordare l'ultimo incontro con lui. Mi mostrò la cronologia che doveva apparire nel primo volume delle sue opere. Era scritta con il computer che il giovane gli aveva insegnato a usare, e per oltre un'ora cercò di mostrarmene l'uso ma per saper utilizzare le conquiste della tecnica è necessario seguire il consiglio che quel giovane diede a Primo Levi, lasciarsi andare, abbandonarsi e non cercare di capire. Atteggiamento non consono a una mente cartesiana come quella di Primo Levi, tesa a capire sia i misteri della scienza e della tecnica che quelli dell'animo umano, pena il rimanere schiacciato dall'angoscia dell'ignoto.

Al tempo in cui fu progettata la collezione Scrittori tradotti da scrittori, gli chiesi di tradurre *Il processo* di Kafka. Pensavo che Primo Levi si potesse identificare nel protagonista del romanzo, Cases invece osserva acutamente che «mentre Josef K. trova naturali l'arresto e il processo e impiega tutte le sue energie a vagare tra giudici e avvocati senza mai stupirsi del loro comportamento, Levi si adatta bensì per necessità di sopravvivenza al mondo in cui è capitato, ma non cessa di stupirsi alla logica inumana che a esso presiede e che vorrebbe intendere senza mai venirne a capo» [...].⁸

Se questo è un uomo non era mai stato dimenticato. Nel 1952 Primo Levi ha la possibilità di entrare alla casa editrice Einaudi: l'allora responsabile delle pubblicazioni scientifiche Paolo Boringhieri gli propone di divenire lettore, traduttore e consulente del settore scientifico. Levi accetta e lavora alacremente.

Il 16 luglio 1952, durante la consueta riunione editoriale, Boringhieri riferisce che Primo Levi, «uno dei migliori traduttori scientifici della casa editrice, vorrebbe sapere se la Einaudi acconsentirebbe a pubblicare

una nuova edizione di *Se questo è un uomo*, pubblicato da De Silva e ora quasi esaurito». La risposta del consiglio è favorevole ma è lo stesso Giulio Einaudi a dubitare della fortuna di tale eventuale pubblicazione, in quanto in passato aveva venduto oggettivamente poco. «Nessuna decisione è stata presa al riguardo», conclude il verbale della riunione.

Dopo qualche anno di immobilità le cose iniziano a cambiare. Cresce l'interesse per l'esperienza dell'Olocausto e per autori quali Rousset, Poliakov,

⁸ Giulio Einaudi, *Frammenti di memoria*, Nottetempo, Roma 2009.





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

Vercors, Piero Caleffi, Antelme, Frank, questi ultimi due pubblicati da Einaudi; nel 1955 torna l'attenzione sull'opera *Se questo è un uomo*.

Primo Levi scrive un pezzo in occasione del decimo anniversario della liberazione dell'Italia e dei campi del Terzo Reich, e viene invitato a intervenire a una mostra fotografica sulla deportazione per spiegare alla gente cosa rappresentassero esattamente le immagini proposte. È in questo momento che, con grande stupore, viene sommerso da richieste di giovani, centinaia, che avevano letto o avrebbero voluto leggere il suo libro.

Forte di ciò, si reca nuovamente alla Einaudi e presenta il proprio caso, riproponendo il libro, al direttore Luciano Foà. Il caso viene ridiscusso dal consiglio, che questa volta risponde in maniera del tutto positiva e favorevole: l'11 luglio 1955 Levi firma il primo contratto per *Se questo è un uomo* con la casa editrice Einaudi. Nulla però accade. Nel 1956 viene firmato un secondo contratto ma senza alcun esito; come una nuova promessa di pubblicazione l'anno successivo. Nel gennaio 1958 un'accesa lettera di protesta dell'autore smuove le acque e a giugno esce finalmente la prima edizione Einaudi dell'opera per la collana Saggi, stampata in sole 2.000 copie. La copertina astratta con sbarre colorate orizzontali e verticali,



a evocare la recinzione di un lager, è opera di Bruno Munari. Come viene accolta la nuova edizione dalla stampa dell'epoca? Una delle prime voci a intervenire è quella dell'amico, nonché primo editore, Franco Antonicelli, il quale non tiene però conto delle importanti integrazioni fatte da Levi rispetto alla pubblicazione del '47:

Un piccolo libro intitolato *Se questo è un uomo* uscì poco dopo la fine della guerra, quando per molti ricordare i propri patimenti era una fatica, o un disgusto, e ricordare quelli degli altri un rimorso o una noia; non ebbe che qualche segnalazione ammirata e scarsissima fortuna, e fu poi sommerso da libri dello stesso argomento, italiani e stranieri, abbastanza numerosi e in complesso così degni d'interesse e di partecipazione umana da costituire quasi un genere di letteratura a sé, la letteratura dei campi di concentramento. Ora quel piccolo libro esce in nuova edizione (dell'Einaudi) per andare incontro al gran pubblico, e, benché non una parola vi sia stata mutata, sembra che sia stato scritto più per la pacata comprensione di oggi che per l'immediato sdegno di ieri: l'angoscia è divenuta intensa malinconia e il turbato sentimento commosso pensiero. Efficacia del tempo? Ma il tempo, caso mai, ha operato su noi; la forza di quelle pagine era già grande ed è rimasta intatta. Credo che senza fatica il libro conquisterà il riconoscimento di classico del genere. [...] Eppure *Se questo è un uomo* è un capolavoro anche dal punto di vista letterario, o dirò più chiaramente è un capolavoro letterario proprio per l'impulso e il freno meditatissimi che la pudica verità e il profondo sentire morale hanno impresso alla nuda cronaca. Ogni capitolo potrebbe stare a sé, compiuto, bellissimo, ma si comprende che la purificazione o il pathos non sono cercati neppure un istante fuori del ritmo spirituale del racconto. [...] Eppure Primo Levi (è l'autore, un torinese) non è un letterato, è un chimico, ma il suo libro





Oblique Studio

si iscrive fra i libri di poesia, perché egli ha scritto la poesia dell'uomo caduto a terra e rinato, respiro per respiro, gesto per gesto, alla sua integrità. Questa è la vera bellezza delle sue memorie.⁹

Su toni analoghi si muove la recensione di Bruno Fonzi, per il quale la testimonianza «attinge alla dignità dell'opera d'arte»:

[...] Protagonisti non sono i fatti ma gli uomini, nelle loro varie gradazioni di umanità, fino alle più infime; della realtà non ci vengono semplicemente riferiti i dati, essa è filtrata attraverso una sensibilità e un pensiero che la trasformano in altissima esperienza morale e civile, e di cui ci è trasmesso il messaggio con l'efficacia, la felicità espressiva d'un artista raramente dotato. A tal riguardo, Primo Levi è un esempio di come l'outsider della letteratura si trovi spesso in vantaggio sul letterato professionale: una materia come quella dei campi di concentramento, quali lusinghe poteva offrire al letterato per «fare della letteratura»?¹⁰

La stampa di sinistra lancia il più esplicito monito a non dimenticare. Incisivo l'intervento di Piero Caleffi su «Avanti!» dell'8 luglio 1958: «Una grave ingiustizia, perché si tratta di un'opera anche letterariamente elevata. E poi quelli di noi che hanno affrontato l'impresa di raccontare l'esperienza del campo di sterminio conoscono l'enorme difficoltà di rendere accessibili alla mente dell'ignaro fatti che escono dalla logica, dall'umano e sconfinano nella allucinazione».

Adriano Seroni sottolinea l'importanza e la bellezza del libro a dieci anni dalla prima edizione:

È lecito al cronista letterario di un quotidiano parlare di una ristampa? La risposta può essere tranquillamente affermativa quando si tratti di un libro come *Se questo è un uomo*, di Primo Levi, apparso la prima volta nel 1947, presto esauritosi ed oggi ristampato da Einaudi nella collana dei Saggi. E ancor più tranquillamente affermativa può essere la risposta quando si rifletta al fatto che il libro di Primo Levi è un memoriale da un campo di concentramento nazista; che dalla prima edizione a oggi sono passati dieci anni durante i quali nuovi giovani son cresciuti che queste cose debbon conoscere, e che durante un decennio da parte delle classi dominanti in Italia tutto il possibile è stato fatto perché certe cose fossero dimenticate. E infine perché questo libro, scritto da uno che non è scrittore di professione (l'autore fa il chimico), è uno dei libri più importanti e più belli che siano apparsi in Italia nel secondo dopoguerra. L'efficacia descrittiva di questo diario è a volta a volta affidata all'enunciazione semplice e secca dei fatti (dei piccoli fatti quotidiani, che nel loro complesso son tante tappe della distruzione dell'umano) o alla rapida, concisa riflessione. [...] Questo procedimento, efficace perché elementare, accompagna il lettore sia nel rapido affondare dell'uomo nel nulla, sia nella faticosa opera di ripresa che porta quel nulla d'uomo, quello scheletro o fantasma d'uomo, a resistere. E nella riflessione, sia il nulla che il ricrearsi dal nulla fanno scrivere all'autore parole che nessun poeta ha scritto, ai nostri giorni, così disperate e accurate. [...] Ed ecco, sulla fine, insieme intrecciati, fatti e presentimenti del ritorno alla vita: «...stava per accadere qualcosa di grande e di nuovo: si sentiva finalmente intorno una forza che non era quella della Germania, si sentiva materialmente scricchiolare tutto quel nostro mondo maledetto... Io pensavo che la vita fuori era bella, e che sarebbe ancora stata bella, e sarebbe stato veramente un peccato lasciarsi sommergere adesso».¹¹

⁹ Franco Antonicelli, *L'ultimo della catena*, «La Stampa», 31 maggio 1958.

¹⁰ Bruno Fonzi, *L'uomo a zero*, «Il Mondo», 29 luglio 1958.

¹¹ Adriano Seroni, *Si ristampa il libro di Primo Levi*, *Se questo è un uomo*, «l'Unità», 11 luglio 1958.





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

A fine anno le copie sono esaurite e la Einaudi promette una ristampa, sollecitata da Levi a fine 1959. Nel febbraio 1960 vengono ripubblicate altre 2.000 copie, altre 2.000 nel 1963, per la collana Coralli, prezzo di copertina lire millecinquecento. Il 1963 è l'anno di uscita della seconda opera di Levi per Einaudi, *La tregua*, che vincerà il premio Campiello con ben sei ristampe in meno di dodici mesi. Gli anni Sessanta consacrano dunque Primo Levi come scrittore-testimone: alla fine del decennio le copie vendute di *Se questo è un uomo*, così come quelle di *La tregua*, toccheranno le 100.000. È però *La tregua* a essere scelto da Einaudi nel 1965 per inaugurare la nuova collana Letture per la scuola media (accanto a *Il taglio del bosco* di Cassola, *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern e *Il barone rampante* di Calvino). *Se questo è un uomo* apparirà nella collana più tardi, nel 1973, ma avrà una diffusione maggiore: 427.000 copie vendute fino al 1989 (200.000 per *La tregua*). La diffusione dell'opera a livello scolastico è forte di

una sentita partecipazione da parte dell'autore e di un fittissimo dialogo con il pubblico: Levi risponde per iscritto o di persona a «centinaia di scolaresche», affiancando a quello di chimico e scrittore un terzo mestiere, quello di «presentatore e commentatore di me stesso». Nel 1976 l'autore scrive, appositamente per le edizioni scolastiche, l'«Appendice a *Se questo è un uomo*», che verrà poi sistematicamente riproposta nelle successive edizioni: «Ho scritto questa appendice nel 1976 per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, per rispondere alle domande che costantemente mi vengono rivolte dai lettori studenti. Tuttavia, poiché esse coincidono ampiamente con le domande che ricevo dai lettori adulti, mi è sembrato opportuno riportare integralmente queste risposte anche su questa edizione».

A dieci anni dalla morte dell'autore, *Se questo è un uomo* raggiunge quota 865.000 copie vendute, a cui vanno sommate le 414.000 copie delle edizioni in cui è abbinato a *La tregua*.

«Stava per accadere qualcosa di grande e di nuovo: si sentiva finalmente intorno una forza che non era quella della Germania, si sentiva materialmente scricchiolare tutto quel nostro mondo maledetto... Io pensavo che la vita fuori era bella, e che sarebbe ancora stata bella, e sarebbe stato veramente un peccato lasciarsi sommergere adesso»





Le integrazioni

I dieci anni di trepidante attesa per la pubblicazione da parte di Einaudi sono stati sapientemente utilizzati da Primo Levi per rivedere l'opera: lo stile si affina e dal '55 al '58 l'autore si dedica alla revisione. Se prima il libro si apriva su Fossoli («Alla metà di febbraio gli ebrei italiani nel campo di Fossoli erano seicento», capitolo I, «Il viaggio»), l'edizione einaudiana inizia con cinque capoversi inediti che narrano come fosse arrivato al campo. Questo il nuovo incipit: «Ero stato catturato dalla milizia fascista il 13 dicembre 1943».

Il secondo capitolo, «Sul fondo», si apre ora con l'episodio del tatuaggio dei numeri sui corpi dei deportati e vede l'aggiunta di uno degli scambi più emblematici del libro: «Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. «Warum?» gli ho chiesto nel mio povero tedesco. «Hier ist kein Warum» (qui non c'è perché), mi ha risposto, ricacciandomi dentro con uno spintone. La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato. Se vorremmo viverci, bisognerà capirlo presto e bene: ...Qui non ha luogo il santo Volto / qui si nuota altrimenti che nel Serchio!». La sua iniziazione all'inferno si ricollega, con la citazione dantesca, al Canto XXI dell'*Inferno*, vv. 48-49 (è ancora Dante, nella sua evocazione più esplicita, che nel capitolo «Il Canto di Ulisse» ci trasferisce nel contesto del Canto XXVI). Gli ampliamenti più significativi sono quelli che riguardano personaggi ricchi di umanità: l'incontro con il giovane ebreo polacco Schlome, che «lo ha accolto sulla soglia della casa dei morti», e Flesh, il traduttore riluttante per il quale, afferma, «provo un istintivo rispetto, perché sento che ha cominciato a soffrire prima di noi».

Il terzo capitolo, «Iniziazione», viene introdotto ex novo, traboccante di gratitudine per Steinlauf, che gli fa capire come nel lager siano necessarie la resistenza e la conservazione della dignità personale.

Nel quarto capitolo, «Ka-Be», aggiunge la descrizione di Null Achtzehn e il racconto sul compagno di letto degli inizi Chajim, ma l'integrazione più importante riguarda l'amicizia tra Primo e Alberto. Gli intensi passi sul personaggio di Alberto – solo accennato nell'edizione De Silva – arricchiscono infatti la versione originaria di gioia di vivere e danno un contributo alla solidarietà umana. A seguire un brano del capitolo quinto, «Le nostre notti»: «Alberto è entrato in lager a testa alta, e vive in lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è ugualmente nel giusto».

Primo Levi effettua anche altri interventi: aggiunge l'intera prima pagina del quinto capitolo, «Le nostre notti», e la descrizione di kapò Alex nell'undicesimo capitolo, «Il Canto di Ulisse»; introduce riflessioni di tipo introspettivo nel capitolo decimo, «Esame di chimica», descrivendo l'impulso di fuggire dall'interrogatorio, e nel capitolo tredicesimo, «Ottobre 1944», con il pensiero orrendo che forse René sarebbe andato al gas al suo posto: «Non so cosa ne penserò domani e poi; oggi non desta in me nessuna emozione precisa».





Le reazioni all'estero

Tradurre Levi non è semplice. Non solo a causa delle resistenze delle case editrici nel pubblicarlo, ma anche perché i traduttori si trovano a doversi confrontare con un autore molto attento alla lingua che teme continuamente che il testo venga alterato o vi siano errori di trasposizione ai danni del messaggio che egli vuole trasmettere.

Finora le traduzioni disponibili di *Se questo è un uomo* sono ventisette: albanese, arabo, bulgaro, catalano, coreano, croato, danese, ebraico, estone, farsi, francese, giapponese, inglese, lituano, olandese, norvegese, polacco, portoghese, rumeno, russo, serbo, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco, turco e ungherese.

Traduzione inglese

Già nel 1946, i primi capitoli di *Se questo è un uomo* sbarcano negli Stati Uniti, in Massachusetts, grazie alla mediazione della cugina di Primo Levi, Anna Yona, che si impegna a pubblicizzare l'opera tra gli intellettuali di sua conoscenza.

Ma è solo una decina di anni dopo, quando una copia dell'edizione di De Silva capita tra le mani di Stuart Woolf, che la traduzione inglese si concretizza. Woolf è uno studioso poco più che ventenne, laureatosi da poco in Storia, nel 1956, a Oxford. Con quella che egli stesso definisce «arroganza della gioventù» e ammettendo di non avere una casa editrice, si propone a Levi come traduttore. Conscio che Einaudi, che stava per pubblicarlo, non avrebbe pensato a una traduzione per anni, l'autore accetta di buon grado.

Tra i due inizia così una stretta collaborazione: Woolf decide di soggiornare in Italia e per quasi un anno si reca a casa dello scrittore con una frequenza di due volte a settimana.





Oblique Studio

Nel 1959, dopo un iter complicato, Orion Press, casa editrice americana con sede a Firenze fondata da Eugenio Cassin, finalmente pubblica in Inghilterra il libro con il titolo *If this is a man*, con tre anni di anticipo sulle versioni tedesca e francese. La fortunata traduzione di Stuart Woolf viene scelta anche per la successiva pubblicazione del 1961 negli Stati Uniti, edita da Collier Books, con il titolo *Survival in Auschwitz*.

Il libro ha un successo immediato negli Stati Uniti, la critica lo acclama: «Avrete certo letto altre cronache di questo moderno ritorno alla barbarie, altrettanto precise nei particolari: ma nessuno, ritengo, a livello di questa per stile ed efficacia».¹² Il trionfo, però, si consuma rapidamente finché i lettori anglofoni non dimenticano autore e opera. Solo oggi, a vent'anni di distanza dalla morte dell'autore, *Se questo è un uomo* e Primo Levi stanno ricevendo il giusto riconoscimento grazie a convegni, biografie e recensioni. Nel 2005 l'attore inglese Anthony Sher presenta a Broadway un'opera teatrale, *Primo*, basata proprio su *Se questo è un uomo*, ma il coronamento arriva nel 2010 con l'opera omnia in due volumi.

In verità, l'opera di Levi a cui si deve questo successo postumo non è la sua più famosa, bensì *Il sistema periodico*, pubblicato nell'84 nella traduzione di William Weaver (traduttore anche di Umberto Eco). Il trionfo di quest'opera trascina con sé anche quello degli altri libri, scatenando un vero e proprio fenomeno. C'è anche da considerare che Inghilterra e Stati Uniti erano stati risparmiati dagli orrori delle invasioni e delle persecuzioni nei confronti della loro popolazione ebrea. Forse per questo ci sarebbero voluti vent'anni per essere pronti ad affrontare il tema della Shoah. Robert Weil, attuale editor di Levi alla Norton, in una corrispondenza con Andrea Fiano commenta così:

[...] era molto stimato alla fine degli anni Settanta e Ottanta, e particolarmente dopo la sua morte nell'87. *Survival in Auschwitz* (il titolo dell'edizione americana di *Se questo è un uomo*) è, assieme a *Notte* di Elie Wiesel, il libro più consigliato sull'Olocausto nei licei e nelle università americane. [...] all'università negli anni Settanta non c'erano certo corsi sull'Olocausto e sulla letteratura dell'Olocausto e quest'ultimo, se veniva insegnato, lo era tramite la voce di una ragazza olandese di quindici anni, la cui storia, per quanto molto toccante, oscurava il livello del male nei campi di concentramento.¹³

Oltre al già citato Stuart Woolf, tra i traduttori delle opere di Primo Levi in inglese figurano William Weaver, Alvin Rosenfeld, Raymond Rosenthal.

Traduzione tedesca

Quando Primo Levi viene a conoscenza dell'acquisto dei diritti di *Se questo è un uomo* da parte di un editore tedesco, raggiunge il suo scopo primario: parlare ai tedeschi e, soprattutto, cercare di capirli.

Senza sapere che la Fischer Verlag è una casa editrice ebrea, scrive una fervente lettera agli editori e riceve in risposta il primo capitolo accompagnato da una lettera del traduttore, Heinz Riedt, scritta in un italiano perfetto.

¹² «New York Tribune», 28 dicembre 1959.

¹³ Corrispondenza tra Robert Weil e Andrea Fiano, "I motivi del tardivo successo di Primo Levi negli Stati Uniti", *Voci dal mondo per Primo Levi: in memoria, per la memoria*, a cura di Luigi Dei, Firenze University Press, Firenze 2007.





Nel testo che segue, tratto da *I sommersi e i salvati*, Primo Levi descrive il suo incontro con il traduttore:

Non mi fidavo dell'editore tedesco. Gli scrissi una lettera quasi insolente: lo diffidavo dal togliere o cambiare una sola parola del testo, e lo impegnavo a mandarmi il manoscritto della traduzione a fascicoli, capitolo per capitolo, a mano a mano che il lavoro procedeva; volevo controllarne la fedeltà, non solo lessicale ma intima. Insieme col primo capitolo, che trovai tradotto assai bene, mi giunse uno scritto del traduttore, in italiano perfetto. L'editore gli aveva mostrato la mia lettera: non avevo niente da temere, né dall'editore né tanto meno da lui. Si presentava: aveva la mia età precisa, aveva studiato per parecchi anni in Italia, oltre che traduttore era un italianista, studioso del Goldoni. Anche lui era un tedesco anomalo. Era stato chiamato sotto le armi, ma il nazismo gli ripugnava; nel 1941 aveva simulato una malattia, era stato ricoverato in ospedale, ed aveva ottenuto di trascorrere la convalescenza putativa studiando letteratura italiana presso l'università di Padova. Era poi stato dichiarato rivedibile, a Padova era rimasto, e vi era venuto a contatto coi gruppi antifascisti di Concetto Marchesi, di Meneghetti e di Pighin.

Nel settembre 1943 era venuto l'armistizio italiano, ed i tedeschi, in due giorni, avevano occupato militarmente l'Italia del Nord. Il mio traduttore si era aggregato «naturalmente» ai partigiani padovani. [...] Dopo la sua avventura partigiana in Italia, era un perfetto bilingue: parlava l'italiano senza traccia di accento straniero. Accettò traduzioni: Goldoni in primo luogo, perché lo amava e perché conosceva bene i dialetti veneti; per lo stesso motivo, il Ruzante di Agnolo Beolco, fino allora sconosciuto in Germania; ma anche autori italiani moderni, Collodi, Gadda, D'Arrigo, Pirandello. [...] Tradurre *Se questo è un uomo* lo entusiasmava: il libro gli era consono, confermava, sostanzialmente per contrasto il suo amore per la libertà e la giustizia; tradurlo era un modo per continuare la sua lotta temeraria e solitaria contro il suo paese traviato. A quel tempo eravamo tutti e due troppo occupati per viaggiare, e nacque fra noi uno scambio di lettere frenetico. Eravamo entrambi perfezionisti: lui, per ambito professionale; io perché,



quantunque avessi trovato un alleato, ed un alleato valente, temevo che il mio testo sbiadisse, perdesse pregnanza. [...] Lo schema era generale: io gli indicavo una tesi, quella che mi suggeriva la memoria acustica a cui ho accennato a suo luogo; lui mi opponeva l'antitesi, «questo non è buon tedesco, i lettori d'oggi non lo capirebbero»; io obiettavo che «laggiù si diceva proprio così»; si arrivava infine alla sintesi, cioè al compromesso. [...] In certo modo, non si trattava di una traduzione ma piuttosto di un restauro: la sua era, o io volevo che fosse, una restitutio in pristinum, una retroversione alla lingua in cui le cose erano avvenute ed a cui esse competevano. Doveva essere, più che un libro, un nastro di magnetofono. Il traduttore capì presto e bene, e ne risultò una traduzione eccellente sotto ogni aspetto: della sua fedeltà potevo giudicare io stesso, il suo livello stilistico fu lodato in seguito da tutti i recensori.¹⁴

Riedt traduce a ritmo serrato, annotando sui fogli numerose domande per Levi a cui egli risponde sempre con argomentazioni lunghe mai meno di due pagine. Curano assieme il lessico: Riedt assicurandosi che la grammatica sia

¹⁴ Primo Levi, "Lettere di tedeschi", *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.





Oblique Studio

corretta e Levi sforzandosi di ricercare nei termini la stessa durezza della vita nel lager. Riedt, a causa dei suoi rapporti troppo assidui con l'ambiente ebreo, è di nuovo costretto alla clandestinità, ma non se ne lamenta mai con Primo Levi, a cui chiede di dirottare le lettere verso suo suocero. La fatica è però ripagata: nel 1961, in Germania Ovest, *Se questo è un uomo* viene pubblicato con il titolo di *Ist das ein Mensch?* Il successo non tarda ad arrivare: le 50.000 copie stampate in edizione economica vengono esaurite in pochi mesi. Le recensioni non sono numerose, ma sono positive e piene di elogi e di vergogna per il ruolo avuto dalla Germania nelle vicende narrate dall'opera.

[...] si tratta di un contributo di particolare valore e originalità alla letteratura nata all'ombra dei campi di concentramento. E proprio per questo il libro attesta che la realtà dei lager permane come tale nella memoria dei sopravvissuti. Viene fatto di domandarsi, con perplessità, come questi uomini, con un simile inferno nell'anima, ancora riescano a vivere; ma subito dopo si è colti da vergogna per questa domanda, che meglio suonerebbe invertita: come possiamo vivere noi tedeschi, nel cui nome tutto ciò è avvenuto?¹⁵

Nella Repubblica democratica tedesca, negli anni Sessanta, le due principali case editrici di regime, Aufbau e Volk&Welt, hanno preso in considerazione l'idea di pubblicare *Se questo è un uomo* e *La tregua*. Nel '64, da una nota di lettura interna a Volk&Welt si può leggere che Joachim Meinert, già citato tra i traduttori di Levi e che in futuro si sarebbe trasformato in un suo sostenitore, si pronuncia contro la diffusione di *La tregua*, adducendo come giustificazione l'idea che l'immagine dell'Unione Sovietica descritta nel libro non corrisponda a quella divulgata dal governo sovietico.

Quando Meinert inizia a lavorare per Aufbau, tenta di promuovere la pubblicazione delle due opere (*La tregua* stessa e *Se questo è un uomo*) in un unico volume, con la clausola di rivedere e correggere «alcuni passaggi problematici». Perfino dopo il via libera di Levi ad alcune modifiche, il permesso alla pubblicazione si fa attendere fino al 1982. Il comitato dei Widerstandkaempfer, che si occupa di vagliare le nuove opere, giudica *Se questo è un uomo* «un'accusa mostruosa» alla lotta eroica dei combattenti antifascisti di tutte le nazioni. Solo dopo il manifesto degli scrittori (1987), quando la censura si mitiga ampiamente, Aufbau programma la pubblicazione di un volume triplo che comprenda *Se questo è un uomo*, *La tregua* e *I sommersi e i salvati*, ma l'opera non ha mai visto la luce.

Eppure, proprio nell'ottavo capitolo di *I sommersi e i salvati*, intitolato “Lettere di tedeschi”, Levi indica i tedeschi stessi come «i veri destinatari dell'opera» e dedica gran parte del capitolo alle reazioni di alcuni lettori della Germania Ovest che rispondono all'appello. Le prime lettere ricercano una giustificazione dell'indifferenza tedesca, le altre sono piene di vergogna e sensi di colpa. Levi risponde a tutti, risponde alle loro risposte, le studia, le analizza. Non abbandona mai la speranza di poter comprendere i tedeschi. Poi inizia a perdere le speranze, forse quando anche Riedt stesso gli scrive: «A capire “i tedeschi” di sicuro Lei non ci riuscirà mai: non ci riusciamo nemmeno noi...». Come potrebbe spiegare come un uomo comune possa rendersi complice di crimini tanto disumani? Eppure le lettere dei tedeschi furono per lui tanto importanti da meritarsi un intero capitolo nel libro *I sommersi e i salvati*:

Sorse la questione della prefazione: l'editore Fischer mi chiese di scriverne una io stesso; io esitai, poi rifiutai. Provavo un ritegno confuso, una ripugnanza, un blocco emotivo che strozzava il flusso delle idee e dello

¹⁵ Rheinischer Merkur, primo dicembre 1962.





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

scrivere. Mi si chiedeva, insomma, di far seguire al libro cioè alla testimonianza, un appello diretto al popolo tedesco, cioè una perorazione, un sermone. Avrei dovuto alzare il tono, salire sul podio; da teste farmi giudice, predicatore; esporre teorie e interpretazioni della storia; dividere i pii dagli empi; dalla terza persona passare alla seconda. Tutti questi erano compiti che mi sorpassavano, compiti che volentieri avrei devoluto ad altri, forse agli stessi lettori, tedeschi e non.

Scrissi all'editore che non mi sentivo in grado di stendere una prefazione che non snaturasse il libro, e gli proposi una soluzione indiretta: di premettere al testo, in sede di introduzione, un brano della lettera che nel maggio 1960, alla fine della nostra laboriosa collaborazione, avevo scritta al traduttore per ringraziarlo della sua opera. Lo riproduco qui:

E così abbiamo finito: ne sono contento, e soddisfatto del risultato, e grato a Lei, ed insieme un po' triste. Capisce, è il solo libro che io abbia scritto, e adesso che abbiamo finito di trapiantarli in tedesco mi sento come un padre il cui figlio sia diventato maggiorenne, e se ne va, e non si può più occuparsi di lui.

Ma non è solo questo. Lei forse si sarà accorto che per me il lager, e l'aver scritto del lager, è stato una importante avventura, che mi ha modificato profondamente, mi ha dato maturità e una ragione di vita. Forse è presunzione: ma ecco, oggi io, il prigioniero numero 174517, per mezzo Suo posso parlare ai tedeschi, rammentare loro quello che hanno fatto, e dire loro «sono vivo, e vorrei capirvi per giudicarvi». Io non credo che la vita dell'uomo abbia necessariamente uno scopo definito; ma se penso alla mia vita, e agli scopi che finora mi sono prefissi, uno solo ne riconosco ben preciso e cosciente, ed è proprio questo, di portare testimonianza, di fare udire la mia voce al popolo tedesco, di «rispondere» al kapò che si è pulito la mano sulla mia spalla, al dottor Pannwitz, a quelli che impiccarono l'Ultimo [personaggi di *Se questo è un uomo*], ed ai loro eredi.

Sono sicuro che Lei non mi ha frainteso. Non ho mai nutrito odio nei riguardi del popolo tedesco, e se lo avessi nutrito ne sarei guarito ora, dopo aver conosciuto Lei. Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere [...]

Ma non posso dire di capire i tedeschi: ora, qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, una puntura, uno stimolo permanente che chiede di essere soddisfatto. Spero che questo libro avrà qualche eco in Germania: non solo per ambizione, ma anche perché la natura di questa eco mi permetterà forse di capire meglio i tedeschi, di placare questo stimolo.

L'editore accetta la mia proposta, a cui il traduttore aveva aderito con entusiasmo; perciò questa pagina costituisce l'introduzione di tutte le edizioni tedesche di *Se questo è un uomo*: anzi, viene letta come parte integrante del testo. Me ne sono accorto appunto dalla «natura» dell'eco a cui si accenna nelle ultime righe.¹⁶

Traduzione francese

J'étais un homme, traduzione del 1961 di Michèle Causse, pubblicato dalla parigina Buchet-Castel, ha seguito un iter controverso. Già a partire dal titolo incontra la disapprovazione di Primo Levi che il 4 novembre

¹⁶ Primo Levi, «Lettere di tedeschi», *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.





Oblique Studio



1966, in una lettera indirizzata alla Einaudi, scrive: «*Se questo è un uomo*, tradotto in francese in fretta e furia (e a mia insaputa) dal primo venuto, è risultato letteralmente illeggibile, e a tratti degno di *la réalité dépasse la fiction*». La mutilazione dell'opera comprende tagli di passi del libro, come si può notare nel capitolo "Il Canto di Ulisse", decurtato di diverse pagine, o la traduzione erronea di termini chiave, come il titolo del nono capitolo ("I sommersi e i salvati"), in "Les vainqueurs et les vaincus", i vincitori e i vinti, nonché la perdita di alcuni dantismi e la presenza di alcuni errori di lingua.

Testimonianza dell'avversione di Levi nei confronti della traduzione francofona è l'episodio del suo incontro in Riviera Ligure con Jean Samuel, il «Pikolo» del libro e altro sopravvissuto a Auschwitz, a cui autografa la sua copia francese di *Se questo è un uomo* con la dedica «con le mie scuse per la qualità della traduzione».

A nulla valgono i suoi tentativi di far ritirare dal mercato le copie rimaste, ma ottiene da Einaudi il permesso di visionare personalmente le traduzioni in lingua inglese, francese e tedesca delle proprie opere.

Il 1987, anno di morte dello scrittore, coincide con la fortuna delle sue opere e con una nuova traduzione di *Se questo è un uomo* edita dalla casa editrice Julliard con il titolo *Si c'est un homme*.

Dopo la prima sfortunata esperienza, le opere di Levi vengono trasposte in francese da dodici traduttori di cui i più ricorrenti sono André Maugé, Martine Schruoffeneger e Roland Stragliati.

Traduzione israeliana

Nonostante il tema trattato, Primo Levi viene pubblicato relativamente tardi in Israele: nel 1979 *La tregua* uscì con una tiratura di sole 500 copie pubblicato dalla casa editrice Sifriat Poalim e tradotto da Avraham Paska. Il libro è introdotto da una prefazione dell'autore esclusivamente per questa edizione in cui lascia trasparire tutto il suo entusiasmo e il suo orgoglio per questa pubblicazione, accennando alla mancata traduzione di *Se questo è un uomo*. «Non mi sorprende che il mio libro precedente, il primo, non sia stato tradotto in ebraico. *Se questo è un uomo* è un diario dal campo di concentramento, un soggetto troppo conosciuto, qui, per essere interessante».

Lo storico Isaac Garti aveva letto il libro in italiano rimanendone talmente colpito da volerlo tradurre, come aveva comunicato egli stesso all'autore durante il loro incontro a Gerusalemme nel 1968. Levi era entusiasta all'idea, tanto che, come testimonia Garti, «aveva contattato parecchie case editrici, ma tutte avevano rifiutato. Gli dicevano: "Un altro libro sulla Shoah? Ne abbiamo fin troppi. Nessuno lo comprerà"». Viene pubblicato solo nel 1988 da Am Oved di Tel Aviv, con il titolo di *Hazeloo Ada*, a più di quarant'anni dalla prima edizione italiana. Le successive venti e più ristampe hanno venduto più di 30.000 copie, incoraggiando la traduzione in più riedizioni delle altre sue opere.

Ariel Rathaus, docente di Letteratura italiana all'università di Gerusalemme, afferma che le cause del tardivo riconoscimento sono da attribuire a una semplice questione di tendenza, dal momento che Israele ha sempre seguito la scia americana. In effetti, la data del successo di Levi corrisponde con lo stesso fenomeno avvenuto contemporaneamente negli Stati Uniti. Solo allora ci si accorge di lui, e non solo per quanto riguarda le pubblicazioni letterarie.





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

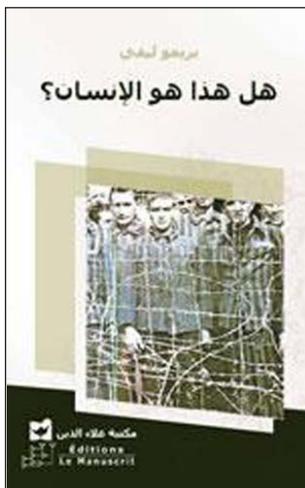
È del 2007 il ritrovamento nell'archivio di Yad Vashem della «deposizione del dott. Primo Levi, abitante in Torino, corso Vittorio 67», stilata a Roma il 14 giugno 1960 e giunta in Israele nello stesso anno, dimenticata da quarantasette anni e rinvenuta quasi per caso da una studiosa israeliana, Margalit Shlain, che, ricercando materiale per un convegno sulla Percezione dell'opera di Primo Levi in Israele, ha pensato di visitare quell'archivio riesumando il documento.

La deposizione di Levi arriva nel 1960 insieme ad altri documenti spediti dall'Italia e affidati ai rappresentanti della magistratura israeliana che lavorano all'istruttoria del processo a Adolf Eichmann, famoso per essere l'ideatore della «soluzione finale del problema ebraico», arrestato lo stesso anno in Argentina. Nonostante la sua testimonianza sia trasmessa agli uffici della procura a Gerusalemme insieme ad altre cinquanta dichiarazioni di ebrei italiani, lo scrittore non viene chiamato a testimoniare nel tribunale che condanna Eichmann a morte; la cosa che incuriosisce è che, al contrario, durante la trasmissione radiofonica del processo andata avanti per mesi, il pubblico ministero Gideon Hausner convoca sul banco dei testimoni personaggi noti al pubblico, come lo scrittore Yehiel Dinur-Feiner, conosciuto con lo pseudonimo di Ka-Tzetnik che sviene sul banco dei testimoni dopo aver pronunciato queste parole: «Sono venuto da un altro pianeta, dal pianeta delle ceneri che si chiama Auschwitz».

Evidentemente a Primo Levi non viene attribuita abbastanza presenza scenica.



Traduzione araba e persiana



È datata 2009 l'iniziativa del Projet Aladin – un'associazione nata in Francia composta da intellettuali, scrittori, traduttori e diplomatici – di creare un sito di sensibilizzazione sulla Shoah rivolto all'utenza islamica. Dopo aver messo a disposizione sul sito www.projetaladin.org più di quaranta testi sull'argomento tradotti in arabo, farsi, inglese e francese e aver appurato la mancanza di una traduzione del libro *Se questo è un uomo* nelle biblioteche islamiche, l'associazione si è dedicata alla trasposizione in arabo dell'opera, scaricabile dagli iscritti al sito in formato pdf.

La traduzione è stata presentata al Primo Levi Center di New York, discussa da personalità quali Talal Asad, docente di Antropologia alla City University di New York, Salem Joubran, scrittore nonché traduttore del libro, Ernesto Ferrero, scrittore e biografo di Primo Levi, il direttore del Projet Aladin, Abraham Radkin.

Una traduzione in lingua araba sarà importante a comprendere il rilievo che *Se questo è un uomo* riuscirà ad avere tra i lettori di lingua araba e persiana, in nazioni dove spesso l'Olocausto viene messo in dubbio o perfino negato, come accaduto nell'Iran di Mahmud Ahmadinejad.





Dal romanzo a...

L'opera ha avuto un grande successo in una versione radiofonica ideata dallo stesso Levi per il Centro di produzione Rai di Torino e andata in onda il 24 aprile del '64.

Nel '64 la Rai produsse una versione radiofonica del romanzo. Il regista era Giorgio Bandini e la parte di Levi era affidata a Giorgio Bertorelli. Per restare fedeli all'atmosfera del lager, recitavamo di notte, imbaccati per il freddo in una piazza di Brozolo, un paesino vicino Torino. Ricordo che giravamo al buio, inseguendo microfoni «volanti» e leggendo i copioni con torce elettriche appese al collo. Un sera si presentò Primo Levi. Ci bloccammo per l'emozione: certo, avevamo letto il libro, ma trovarsi di fronte l'autore in carne ed ossa fece un certo effetto. Fu lui a rompere il ghiaccio. Sembrava divertito dalle registrazioni, dalle prove che continuavamo a fare, da tutto quel via vai di gente. A un certo punto si girò verso di me: «Lei fa Aldo?» (il protagonista del romanzo, ndr). «No,» risposi «io sono Alberto». «Ah, già» fece lui e poi aggiunse: «Sa, Alberto era un mio amico...».¹⁷

L'idea di fare un adattamento di *Se questo è un uomo* in versione drammatica nacque quasi per caso:

Venne a trovarci più volte e mi accorsi che, nonostante l'atmosfera, il lavoro non avrebbe potuto rendere che una minima parte della tragedia. Così una volta, proprio quando su quello strano set arrivavano le tradotte, mi feci coraggio: «Dottor Levi» proposi «ma perché non ne fa un testo teatrale? Pensi quale impatto emotivo potrebbe venire da una rappresentazione visiva...». Lui mi guardò e mi rispose secco: «No».¹⁸

All'inizio Levi mostra alcune reticenze, il suo racconto, come dice, ha «già cambiato troppe pelli», è stato «cucinato in troppe salse», e lo scrittore ha paura di stancare il suo pubblico. Inoltre, Levi teme un po' il teatro stesso. Spiega: «Il pubblico che legge [...] è lontano, nascosto, anonimo: il pubblico teatrale è lì, ti guarda, ti aspetta al varco, ti giudica». Pieralberto Marchè insistette, sollecitato anche da numerosi direttori di teatro. Le iniziali resistenze di Levi vennero superate dal desiderio «ancora una volta di raccontare: questa volta anzi di raccontare in modo più immediato, di far rivivere, di infliggere la nostra esperienza, la nostra e quella dei compagni scomparsi, a un pubblico diverso e più vasto».

¹⁷ Valeria Parboni, *Il ricordo di Marchè: «Così convinsi Levi a mettere in scena l'orrore di Auschwitz»*, «l'Unità», 25 marzo 1997.

¹⁸ Ibidem.





Se questo è un uomo | Da De Silva a Einaudi

Mi permisi qualche suggerimento: secondo me si sarebbe dovuto stemperare il ruolo di Aldo; in scena tutti gli interpreti dovevano essere come ombre che si staccavano dal fondo della scena... che nell'impossibilità di rappresentare fisicamente le Ss si sarebbe potuto ricorrere a voci in tedesco, quelle voci latranti di cui parlava nel libro... Mi stette a sentire per un po' e poi m'interruppe: «Senta, disse, se proprio ci crede, lo faccia». «Ma da solo non ce la farò mai, nessuno ci riuscirebbe. Ho bisogno dell'aiuto di chi ha vissuto quell'esperienza» feci io. «Lei lo scriva» ribatté «e quando ha finito venga a trovarmi». Fu così. Mi presentai a casa sua a Torino con le bozze. Lui cominciò a leggere: notò subito ciò che non andava, ma anche le cose che potevano andare. Mi fece entrare nel suo studio e cominciammo a lavorare a quattro mani, scucendo e ricucendo, smembrando le pagine del libro e ricomponendole nelle battute. Per arrivare alla stesura definitiva impiegammo due anni. Furono scelti gli attori, una quarantina, e in gran parte di nazionalità straniera, si fecero le prove.¹⁹

Lo spettacolo, allestito dal Teatro Stabile di Torino, è interpretato da cinquantatré attori di sette nazionalità diverse, guidati dal regista Gianfranco De Bosio, in uno spazio scenico di straordinaria e cupa suggestione ideato da Gianni Polidori. Invitato alla rassegna internazionale dei Teatri Stabili, organizzata a Firenze, a causa dell'alluvione del 4 novembre 1966, l'opera è messa in scena al Teatro Carignano di Torino. Lo spettacolo va in scena il 18 novembre, suscitando grande impressione per la potenza corale dispiegata dal folto insieme di attori che provengono da vari teatri stabili di tutta Europa e che danno vita a un suggestivo quanto traumatico impasto multilingue. Le Ss non compaiono mai: la loro voce si scarica, rabbiosa e incomprensibile, da altoparlanti disposti in teatro. Levi non è presente come personaggio: il suo ruolo è affidato alla figura di Aldo, narratore di quanto accadeva dinanzi allo sguardo del pubblico, chimico come lui nella finzione scenica.



Il pubblico seguì lo spettacolo per tutto il tempo in religioso silenzio. Mentre calava il sipario gli spettatori se ne stettero seduti, ma poi tutti insieme, contemporaneamente, balzarono in piedi e cominciò un applauso che sembrava non finire mai...²⁰

Lo stesso Levi si disse soddisfatto del risultato raggiunto.

Sicuramente era felice. La sua testimonianza, questo «infliggere questa nostra esperienza» come andava ripetendo, era stata recepita. Questo solo contava per lui. Si aspettava che la rappresentazione venisse rappresentata dappertutto, che andasse in giro per l'Italia intera, perché «nessuno deve dimenticare», diceva. Purtroppo non fu possibile. L'alluvione fece spostare le date delle successive rappresentazioni, gli attori avevano preso altri impegni e dovettero lasciarci. In tutto riuscimmo a fare una trentina di repliche a Torino e dintorni.²¹

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.



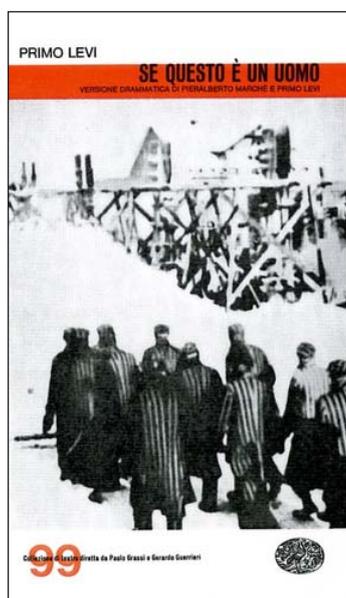


Oblique Studio

Nella rappresentazione teatrale si riesce a utilizzare l'originalità tecnica e artistica per tradurre in altro modo la realtà abnorme già descritta letterariamente. Si usano tutte le possibilità espressive che solo il teatro poteva offrire: lo scenario, cioè la visualizzazione dei luoghi infernali, le pantomime dei deportati disumanizzati, il gioco delle luci, i dati auditivi e orali come i rumori del treno, la fanfara assurda, le urla, gli insulti, l'infernale la confusione delle lingue, tutti elementi scenici capaci di servire al testo iniziale, forse di uscirne, ampliandone insieme la violenza e la forza universale.

La versione teatrale viene stampata da Einaudi contemporaneamente alla messa in scena dello spettacolo (1966) e ripubblicata nel 1993, con un testo introduttivo di Levi: «Eppure, per molti di noi la speranza di sopravvivere si identificava con un'altra speranza più precisa: speravamo non di vivere e raccontare, ma di vivere per raccontare. È il sogno dei reduci di tutti i tempi, del forte e del vile, del poeta e del semplice, di Ulisse e del Ruzante».

Vivere per raccontare, un bisogno profondo e meditato, tanto più forte quanto più dura era l'esperienza da trasmettere. E l'esperienza che vuole raccontarci è tra le più forti che possano esserci. Ecco perché l'urgenza, l'impellenza di raccontare, i sopravvissuti trasformati in narratori infaticabili, imperiosi, maniaci. Per non dimenticare, perché era chiaro a tutti, dice ancora Levi, che le cose che erano state viste dovevano essere raccontate.



²¹ Ibidem.





Conclusione

L'incubo dei campi di concentramento è ormai parte del passato, la persecuzione nei confronti degli ebrei e delle altre minoranze sotto regime nazista e fascista è documentata e riconosciuta, benché ancora qualcuno si ostini a negare l'Olocausto o a metterlo in dubbio; eppure Primo Levi e la sua opera continuano a parlarci e a far parlare. È il 24 novembre 2010 e quotidiani e numerose personalità politiche esprimono il loro cordoglio per la scomparsa di Lello Perugia (Piero Sonnino in *Se questo è un uomo*) o, come soleva presentarsi lui, «il Cesare della Tregua».

Nonostante i rifiuti e i riconoscimenti tardivi, Primo Levi è riuscito nel suo intento: con il rigore che ci si aspetta da un chimico, ha marcato a sangue freddo i tratti di quella cattività, ce l'ha mostrata in tutta la sua crudezza, eppure non ha mancato di permearla della sua umanità, della delicatezza e della poesia di cui era capace. Levi ha permesso che persone

come Lello Perugia non siano state trasformate solo in un numero inciso sulla pelle, ma fossero affidate alla storia come uomini.

Soprattutto, al di là della testimonianza storica, *Se questo è un uomo* ha insegnato a intere generazioni il significato della dignità umana e del ruolo primario della conoscenza contro il riproporsi di barbarie ed errori passati. Prima ancora di essere un libro sulla Shoah è un libro sull'uomo, un'opera sempre attuale di denuncia contro la spersonalizzazione dell'individuo, che sprona il lettore a ribellarsi, ad affermare sé stesso, a non arrendersi contro chi tenta di sopraffare il prossimo, di annullarlo. Riscopriamo il messaggio con un sapore nuovo, decisamente più amaro, nei versi del canto dantesco di Ulisse riportati dall'autore torinese. Levi guida il lettore nel suo personale inferno, mettendolo in guardia sulla natura umana capace di vere e proprie ostentazioni di malvagità:

Non ci sono demoni, gli assassini di milioni di innocenti sono gente come noi, hanno il nostro viso, ci rassomigliano. Non hanno sangue diverso dal nostro, ma hanno infilato, consapevolmente o no, una strada rischiosa, la strada dell'ossequio e del consenso, che è senza ritorno.





Bibliografia

- Carole Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004;
- Franco Antonicelli, *L'ultimo della catena*, «La Stampa», 31 maggio 1958;
- Marco Belpoliti (a cura di), *Primo Levi: conversazioni e interviste 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997;
- Rita Caccamo De Luca, Manuela Olagnero, *Primo Levi*, «Mondo operaio», marzo 1948;
- Arrigo Cajumi, *Immagine indimenticabili*, «La Stampa», 26 novembre 1947;
- Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1991;
- Italo Calvino, *Un libro sui campi della morte*. Se questo è un uomo, «l'Unità», 6 maggio 1948;
- Ferdinando Camon, *Ma la colpa non è di Pavese*, «Corriere della Sera», 14 giugno 1987;
- Riccardo Chiaberge, *Chi è l'ebreo che bocciò Primo Levi?*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1987;
- Dante Della Terza, in *Primo Levi: scrittura e testimonianza*, a cura di David Meghnagi, Libri Liberi, Firenze 2006;
- Giulio Einaudi, *Frammenti di memoria*, Nottetempo, Roma 2009;
- Bruno Falchetto, *L'Indice dei libri del mese*, n. 4, 1997;
- Ernesto Ferrero, *Primo Levi: la vita, le opere*, Einaudi, Torino 2007;
- Ernesto Ferrero, *Primo Levi: la vita, un'antologia della critica*, Einaudi, Torino 1977;
- Bruno Fonzi, *L'uomo a zero*, «Il Mondo», 29 luglio 1958;
- Primo Levi, *L'Amico del popolo*, Vercelli, marzo-maggio 1947;
- Primo Levi, *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino 1947;
- Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1963;
- Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986;
- Primo Levi, *Se questo è un uomo, La tregua*, Einaudi, Torino 1989;
- Nicola Orengo, *Natalia Ginzburg: nessuno «censurò» Primo Levi*, «La Stampa», 12 giugno 1987;
- Valeria Parboni, *Il ricordo di Marchè: «Così convinsi Levi a mettere in scena l'orrore di Auschwitz»*, «l'Unità», 25 marzo 1997;
- Gabriella Poli, *Echi di una voce perduta: incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 1992;
- Carlo Rubinacci, *Primo Levi: una eredità morale per l'educazione e la scuola*, Anicia, Roma 2002;
- Adriano Seroni, *Si ristampa il libro di Primo Levi, Se questo è un uomo*, «l'Unità», 11 luglio 1958;
- Milvia Spadi, *Le parole di un uomo: incontro con Primo Levi*, Di Rienzo, Roma 1997;
- Fiora Vincenti, *Invito alla lettura di Primo Levi*, Mursia, Milano 1973;
- Corrispondenza tra Robert Weil e Andrea Fiano, «I motivi del tardivo successo di Primo Levi negli Stati Uniti», *Voci dal mondo per Primo Levi: in memoria, per la memoria*, a cura di Luigi Dei, Firenze University Press, Firenze 2007.





Indice

Introduzione	3
La genesi	5
«L'Amico del Popolo»	5
Edizioni De Silva	6
Il rifiuto	9
«Se questo è un uomo» e la casa editrice Einaudi	13
La fine della «morte apparente»	13
Le integrazioni	17
Le reazioni all'estero	18
Traduzione inglese	18
Traduzione tedesca	19
Traduzione francese	22
Traduzione israeliana	23
Traduzione araba e persiana	24
Dal romanzo a...	25
Conclusione	28
Bibliografia	29

